Piazza degli Affari rischia il crollo e chiude con una perdita del 2,85%, il secondo peggiore risultato del '97

Lira, Borsa e Btp nella tempesta «Bruciati» oltre 16.000 miliardi

La Banca d'Italia costretta per la prima volta dopo diversi mesi a intervenire sul mercato dei cambi a sostegno della nostra moneta. Btp decennali mai così in perdita: oltre 2 lire dall'altra mattina. Gli operatori: l'importante è una soluzione rapida.

Isco I disoccupati il problema dell'Uem

L'economia mondiale si rafforza e nel rush finale verso il traguardo dell'Unione monetaria europea i paesi membri dell'Ue stanno registrando una «considerevole» convergenza in termini di inflazione, tassi di interesse, stabilità di cambio ed evoluzione dei conti pubblici. Ma sui partner europei pesa ancora la spada di Damocle della disoccupazione. A tracciare lo scenario è l'Isco (l'Istituto per lo studio della a congiuntura) nell'analisi del quadro internazionale. «Anche se le prospettive di crescita dell'area europea - sottolinea l'Isco - appaiono positive, l'andamento del mercato del lavoro è molto meno soddisfacente ed i tassi di disoccupazione, che pure dovrebbero cominciare lentamente a ridimensionarsi nei prossimi mesi, restano elevati». In particolare nel secondo trimestre l'andamento dell'economia tedesca è stato più dinamico delle attese e l'andamento dei conti pubblici appare in linea con l'obiettivo del 3% del Pil.
L'inflazione sembra tornare sotto controllo ed il rafforzamento del marco sul dollaro fanno ritenere - secondo l'Isco- un allontanamento del rialzo del costo del denaro. Il mercato del lavoro, però, «non presenta miglioramenti». Stesso andamento anche per la Francia che dovrebbe raggiungere i parametri di Maastricht ma che continua a risentire dello stallo del mercato del lavoro. Rimane, invece, l'incognita sull'ingresso o meno nella moneta unica europea da parte del Regno Unito, la cui economia viaggia a ritmi sostenuti alimentando - secondo l'Isco - i timori di un surriscaldamento.
Più in generale la fase espansiva - secondo l'Isco - si mantiene vigorosa nei paesi emergenti.

MILANO. La Borsa si è dovuta arrendere all'evidenza. La crisi nella quale nessuno in piazza degli Affari e a Londra credeva si è materializzata con l'annuncio delle dimissioni del governo Prodi attorno alle 15,30. Un annuncio che si è sommato alla decisione delle autorità monetarie di mezza Europa di alzare i tassi e alle notizie di una nuova caduta in apertura degli indici fondamentali della Borsa di Wall Street.

Piazza degli Affari ha vacillato; per una buona mezz'ora si è sfiorato il crollo spettacolare. Pochi istanti dopo l'intervento conclusivo di Romano Prodi alla Camera l'indice Mibtel segnava una perdita superiore al 4%, in un contesto di scambi vivacissimi. Le principali Borse europee imitavano quella milanese, flettendo vistosamente dai livelli della vigilia (Parigi ha chiuso con un calo superiore al 2%) sotto il peso dell'annuncio del ritocco ai tassi di interesse dei pronti contro termine da parte della Bundesbank e di una mezza dozzina di banche centrali a ruota.

La lira ha oscillato paurosamente a sua volta, scendendo nel rapporto con il marco dalle 980 di mercoledì fino a ridosso della parità centrale, fissata a quota 990. Si tratta del peggior cambio della nostra moneta contro quella tedesca da prima dell'estate, e per la prima volta da diversi mesi la Banca d'Italia è stata vista intervenire con decisione sul mercato attorno a quota 989 lire per porre un freno allo scivolone.

Peggio ancora sono andate le cose sul fronte dei future Btp, che solo l'altra mattina avevano fatto segnare un nuovo importante record storico, oltre quota 113 lire. In pochi minuti la quotazione ha accusato la più grave perdita della storia di questo mercato, con il decennale future in calo di oltre 2 lire da quei massimi, addirittura al di sotto di quota 111.

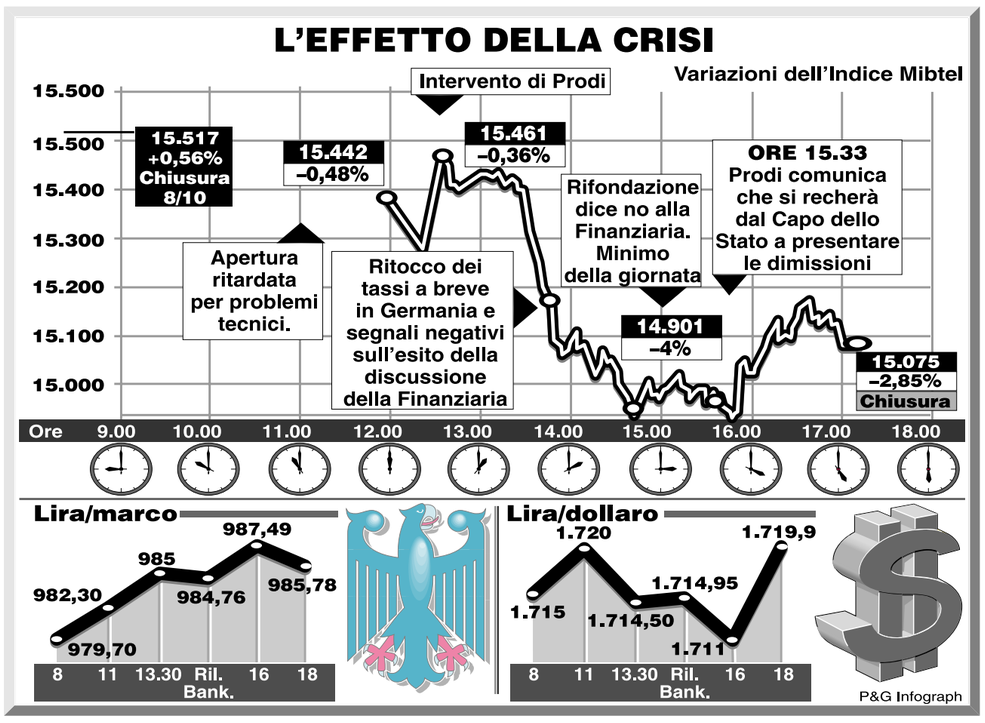
Visto l'andamento sulle altre principali piazze finanziarie europee, in una giornata decisamente negativa per tutti, i commenti della grande maggioranza degli operatori sono improntati a una cauta soddisfazione: le basi del mercato erano davvero buone se da una serie di colpi come quella che si è abbattuta ieri sulla Borsa non è scaturito un crollo di proporzioni terrificanti.

Gli operatori - forse soprattutto quelli esteri - si sono attaccati alle dichiarazioni di Berlusconi e a quelle di altri esponenti del Polo sulla possibilità di un governo di «grande coalizione» per votare la finanziaria e portare il paese in Europa. Meglio ancora, hanno fatto sapere in molti tra i responsabili dei *desk* italiani a Londra, un bel governo «tecnico», magari presieduto da Carlo Azeglio Ciampi.

L'indice Mibtel ha recuperato nell'ultima parte della seduta un buon punto in percentuale dai minimi di metà pomeriggio fino a ridurre la flessione al 2,85%, sull'onda di questa nuova scommessa: che alla fine centro-destra e centro-sinistra troveranno un compromesso per salvare la legislatura. L'importante, ha riassunto efficacemente per tutti Angelo Brizzi, presidente del Forex, è che si faccia presto: «L'unica cosa peggiore di una crisi, ha detto, è una lunga crisi».

Anche mostrando una notevole tenuta, la Borsa milanese ha archiviato il secondo peggior risultato dell'anno, mentre permangono forti preoccupazioni per la riapertura di questa mattina. Quando il segretario del Pds Massimo D'Alema parlava di «migliaia di miliardi» bruciati dalla crisi non esagerava: con una flessione di quasi il 3% la Borsa milanese ha bruciato in poche ore oltre 16.000 miliardi di valore dei suoi titoli. Una cifra che va sommata a quella dei giorni scorsi: in 9 giorni persi 28mila miliardi.

Dario Venegoni



La Bundesbank alza il pronti contro termine. Fazio potrebbe non intervenire

Primo rischio, tassi fermi o in rialzo Lamers: «L'Italia ha poco tempo»

A Bonn il fronte anti-euro ha un argomento in più

ROMA. Per capire quali rischi deriveranno da una crisi prolungata e, comunque, da un periodo non breve di incertezza sul corso politico futuro, ieri si poteva puntare l'attenzione su Francoforte. È stata la Bundesbank a dare il via a quella che si può chiamare la prima dimostrazione di coordinamento delle politiche monetarie in Europa in funzione della moneta unica aumentando il terzo tasso di riferimento. Con la banca centrale tedesca gli altri quattro paesi del nucleo duro dell'unione monetaria, Francia, Austria, Belgio e Olanda, hanno alzato i loro tassi in perfetta successione.

Non c'è soltanto la partita aperta negli Stati Uniti a forzare i tempi del rialzo dei tassi in mezza Europa, ma anche la necessità di far convergere in fretta i tassi in preparazione della moneta unica in modo da presentarla con tutte le caratteristiche di stabilità e credibilità secondo le indicazioni dei 15 banchieri centrali europei. A causa dei differenti ritmi di crescita i tassi a breve termine variano enormemente in Europa: Germania e Francia (e Italia) hanno economie in crescita moderata mentre paesi come Portogallo, Spagna e Irlanda si trovano al culmine della loro ripresa. Mentre i tassi degli altri paesi devono salire un po', i tassi italiani (oggi al 6,25% devono scendere. Secondo un recente sondaggio condotto dalla Reuters gli analisti si aspettano un tasso di riferimento della banca centrale europea al 4,15%. Non più tardi di venti giorni fa a Hong Kong, Fazio confermava che lo spazio per ridurre i tassi di interesse erano ampi, 300 punti base da recuperare sul breve termine. Diceva Fazio: «Anche in presenza di rialzi dei tassi in Europa ci sono margini di riduzione dei tassi a breve».

Difficile che il governatore della Banca d'Italia ripeta queste identiche parole a crisi aperta. Perché è proprio sui tassi che si riverseranno i primi effetti di quanto accaduto a Montecitorio. Un punto percentuale di aumento dei tassi implica una spesa di 20mila miliardi in più a regime di oneri sul debito pubblico. Torna lo spettro del «premio di rischio» che lo stato deve pagare a chi acquista lire per garantire l'investitore.

Ieri i mercati sono andati male. Un assaggio di quello che potrebbe accadere in futuro se la crisi politica somigliasse alle precedenti. Da alcuni indicatori, però, si capisce che, nonostante i 28mila miliardi virtualmente bruciati in Piazzaffari nei giorni di crisi, l'Italia non è alle soglie di un crollo finanziario o valutario. Il differenziale tra i tassi di rendimento dei titoli decennali italiani e tedeschi ha toccato un minimo di 63 punti base prima di finire a quota 68. C'è nervovismo, non ancora panico. Le ragioni sono due: la prima è che italiani e stranieri sono molto esposti nell'investimento in valori italiani convinti del recupero di credibilità, della solidità del risanamento finanziario, della partecipazione all'Euro; la seconda riguarda il futuro: non si possono cancellare con un colpo di spugna la riduzione forzata del deficit compiuta finora, la strutturale stabilità della lira derivante dall'annullamento del debito estero. La differenza tra l'Italia del 1992 o del '94-'95 e l'Italia del 1997 è che allora si prometteva di migliorare e adesso il miglioramento è nella sua fase finale.

L'aumento dei tassi di interesse ha un effetto deprimente sulle aspettative di ripresa dell'inflazione, di rilancio degli investimenti e dei consumi. Già si profila l'esercizio finanziario provvisorio che avrebbe un pericoloso sapore di resa politica. Il fattore tempo diventa decisivo. Secondo Karl Lamers, uno dei principali esponenti del partito del cancelliere Kohl, «l'Italia non ne ha molto» perché la crisi di governo «può minacciare la stabilità e la prospettiva della partecipazione italiana alla moneta unica». A Bonn c'è allarme. La crisi italiana può fornire formidabili argomenti ai settori tedeschi che non vogliono abbandonare il marco.

Antonio Pollio Salimbeni

Per Parigi incomprensibili i motivi della crisi. Jospin la prima «vittima europea» dell'indebolimento di Prodi

Martinet: «Gravissima la scelta di Bertinotti»

L'ex ambasciatore a Roma attonito. L'esempio di un paese dove l'alleanza con i comunisti va avanti senza ricatti. Nemmeno sulle 35 ore.

DALL'INVIATO

PARIGI. Fausto Bertinotti ha invocato mille volte Lionel Jospin e la sua politica, eppure Lionel Jospin è una delle prime vittime della crisi italiana. Perché contrariamente a quel che Bertinotti lasciava intendere, l'asse della politica di Lionel Jospin è l'Europa, e l'euro in particolare. Quell'euro che - parole di Jospin - «senza l'Italia non si può fare». Nessuno più di Jospin era confortato dalla nuova virtù di governo italiana. Un'Italia forte e soprattutto stabile era (è) tra le prime garanzie che la zona-euro non sia una zona-marco mascherata. Jospin aveva due alleati: l'opinione pubblica francese e Romano Prodi. Non un altro, proprio Prodi e la sua politica di risanamento. Una stampella ha ceduto. Per questo l'incredulità, ieri sera a palazzo Matignon e all'Eliseo, aveva lasciato posto alla preoccupazione più seria. «Non ci credo», aveva detto Chirac a Prodi solo una settimana fa al vertice di Chambéry. «Non ci capisco niente», aveva detto Jospin a un Prodi imbarazzato nei saloni della prefettura. Ha detto ieri François Hollande, successore di Jospin alla testa del Ps: «Mi rammarico per le dimissioni del presidente Prodi nel momento in cui l'azione condotta dal suo governo ha portato l'Italia sulla strada del risanamento e della coesione nazionale...Il Ps spera che una soluzione venga trovata che permetta all'Italia di assumere le sue scelte europee...Tutto dev'esser fatto per evitare che la destra italiana alleata all'estrema destra arrivi a responsabilità di governo».

Quel che non capiscono i francesi (per una questione di cultura politica più che di interesse) è inoltre come si possa far strame dell'interesse nazionale. Ci diceva ieri Gilles Martinet, già ambasciatore a Roma negli anni '80: «È gravissimo quel che ha fatto Rifondazione. Non solo per l'avvenire italiano, ma per gli equilibri europei. Forse i francesi hanno messo un po' di ritardo nel capire quanto sia importante un'Italia forte e stabile, ma Jospin l'aveva capito benissimo, e anche Chirac». Ma loro hanno un presidente di destra e un primo ministro di sinistra i quali - quand'è in ballo l'interesse e il posto della Francia nel mondo - si fanno obbligo di parlare con una voce sola, per senso di responsabilità. Diceva ancora Martinet: «Credo che l'euro sia ormai un treno inarrestabile. È l'Italia che rischia di perderlo».

Oggi il calendario della democrazia francese prevede l'apertura della conferenza tra governo, sindacati e padronato sull'orario di lavoro. Si aspettano con ansia le proposte che avanzerà Lionel Jospin. Sulla sua testa non incombe nessuna spada di Damocle. I comunisti hanno espresso la loro idea, 35 ore settimanali per legge e per tutti a partire dal 1 gennaio 1999. Ma non ne hanno fatto oggetto di ricatto politico. Robert Hue, alla vigilia della conferenza, ha scritto una lettera a Jospin. L'ha invitato «a dare un senso all'Europa», che a suo avviso resta «immersa in una logica ultraliberale», ha ribadito di essere sempre favorevole ad un referendum sulla moneta unica, ha criticato il progetto di legge sull'immigrazione, ha chiesto un aumento del salario minimo garantito e «un rilancio dei consumi» attraverso aumenti salariali. A prima vista una lettera «bertinottiana». Solo che alla fine il segretario comunista ha tenuto a specificare che tutte queste proposte le avanza «in uno spirito risolutamente costruttivo». Come dire: io ti pungolo, ma sono ben cosciente delle tue e delle mie responsabilità di governo. Robert Hue del resto ha sempre rivendicato il carattere «plurimo» della maggioranza di cui fa parte. Lì dentro lui fa il comunista, non l'antagonista. È per questo del resto che nel giugno scorso, al momento di entrare nel governo Jospin, disse chiaro e tondo: «Non sarò il Bertinotti francese». E più recentemente ha ricordato ai suoi militanti più riottosi: «Attenzione, perché con il 10 percento dei voti non possiamo dettare al governo la sua linea di condotta». Come si vede, persino il Pcf è anni luce da Rifondazione.

Lo confermava ieri sera Francis Wurtz, che del Pcf è parlamentare europeo oltre che membro dell'ufficio politico: «In Francia non ci sono crisi all'italiana e grazie a dio non immagino che possano accadere. Certo mi rammarico del fatto che non ci siano stati esiti positivi possibili in questa crisi». Più prudente del socialista Hollande, ma piuttosto esplicito. Quanto alle prospettive europee, dice Wurtz: «Noi non siamo euroscettici. Noi vogliamo essere in Europa, ma vogliamo trasformarla affinché non sia una macchina da guerra contro le conquiste sociali». Esserci dentro, dunque, e dal di dentro lavorare secondo il loro punto di vista. Nessuno, nella sinistra francese, conforta le scelte di Bertinotti, che quella sinistra ha agitato per mesi come un drappo rosso davanti al naso di Prodi. Vi è in tutti il rammarico per i guai del vicino, che per una volta avevano visto bene in sella e ben rappresentato. E nei palazzi del governo - Matignon e l'Eliseo - interlocutori ufficiosi non nascondono l'allarme: «Per l'Europa è un rischio tremendo». Giornali e tv non sono da meno. Già da dieci giorni fanno sforzi sovrumani per cercare di spiegare quanto accade in Italia. Chiamano Bertinotti «ex comunista». Non sanno che comunista non è mai stato. Lo spiega bene Marcelle Padovani sul *Nouvel Observateur* da ieri in edicola: «Questi conservatori di sinistra sono i peggiori nemici dell'evoluzione positiva della vita politica italiana». Marc Lazar, studioso dell'Italia, vede «nel sistema politico incompiuto» la causa prima della crisi. Maurice Olivari, corrispondente da Roma di TF1, ieri si era arreso dopo un tentativo di spiegazione: «Bisogna proprio essere italiani per capire questa crisi». No, caro Olivari. Non basta più nemmeno essere italiani.

Gianni Marsilli

Bruxelles

Appello di Santer «Fate presto»

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Gli appelli, anche accorati, sono caduti nel vuoto e, adesso, l'Europa comunitaria guarda con apprensione agli sviluppi della crisi italiana ma manda a dire di far presto e di non intaccare gli sforzi già compiuti con il risanamento delle finanze. Nello sprint finale verso l'euro, l'assenza dell'Italia costituirebbe un fattore di instabilità che neppure gli ambienti più ostili all'adesione della lira si augurerebbero proprio perchè, tutto sommato, c'è la consapevolezza che il danno sarebbe non di poco conto se un grande Paese fondatore ed un grande mercato rimanessero fuori dallo storico processo di unificazione economica e monetaria. L'irrompere della crisi, il suo precipitare, sono stati percepiti a fatica e c'è anche un certo sconcerto per il rischio che, a soli sette mesi dalla decisione sulla lista dei partecipanti al primo treno dell'euro, l'Italia possa vanificare gli sforzi enormi compiuti con la politica di risanamento. Ieri, il presidente della Commissione, Jacques Santer, è intervenuto con tempestività dopo aver detto, nei giorni scorsi, che una crisi non l'avrebbe «augurata nemmeno a sé stesso». La crisi è arrivata e Santer, precisando doverosamente che ha sempre badato a non «pronunciarsi negli affari interni di uno Stato membro» dell'Ue, ha espresso, tuttavia, due concetti di un certo interesse nonostante la brevità della dichiarazione.

Dunque, Santer si augura innanzitutto che l'Italia «trovi i mezzi per superare» la crisi ma il presidente della Commissione sottolinea la speranza che ciò avvenga in un «periodo di tempo più breve» possibile. Far presto, è il nuovo appello che Santer s'è sentito di poter fare, forse perché giudica che una definizione della crisi, senza lungaggini, possa consentire di riprendere il filo dell'Europa laddove si è temporaneamente interrotto, vale a dire nello scatto decisivo per stare tra i primi che daranno vita alla moneta unica. L'altro concetto reso pubblico da Santer è un quasi aperto riconoscimento per il governo presieduto da Romano Prodi. Il capo della Commissione ha espresso il desiderio che la crisi non «intacchi gli sforzi» già compiuti in direzione di un «risanamento considerevole nella preparazione della partecipazione dell'Italia alla moneta unica».

Gli uffici di Bruxelles, in particolare quello del responsabile per le politiche monetarie, il commissario Yves-Thibault de Silguy, erano in attesa di conoscere nei dettagli i provvedimenti della finanziaria varata dal governo per esprimere un giudizio d'insieme così come il Consiglio Ecofin aveva deciso quando il governo italiano, nello scorso mese di luglio, aveva presentato il «piano di convergenza». Adesso Bruxelles dovrà attendere e s'allungheranno i tempi di quest'esame. Di sicuro, toccherà al ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, il primo esponente del governo dimissionario che parteciperà ad una riunione europea dopo l'apertura della crisi, spiegare cosa sta avvenendo. Lunedì, infatti, Ciampi dovrà rappresentare l'Italia alla riunione dei ministri finanziari Ue a Lussemburgo. Dall'alto dell'autorevolezza che unanimemente gli riconoscono tutti i partner e tutti gli operatori comunitari, Ciampi dovrà spiegare e rassicurare, garantire e far sperare. Un compito non lieve ma è quello che gli ambienti dell'Unione vorranno probabilmente sentirsi dire piuttosto che vedere profilarsi in lontananza il pericolo del ripetersi di un'esperienza traumatica già vissuta, con interlocutori poco affidabili.

Un giudizio della Commissione sull'Italia è atteso già oggi perchè De Silguy ha convocato i corrispondenti italiani per una conversazione che, originariamente, avrebbe dovuto incentrarsi sulla finanziaria del governo Prodi ma che finirà probabilmente per analizzare tutti i rischi reali che l'Italia può correre rispetto alle scadenze europee.

La Commissione, peraltro, si appresta a rendere note le previsioni economiche d'autunno che, nella loro versione tassativamente tecnica, per l'Italia, stando alle indiscrezioni dei giorni scorsi, sarebbero positive specie riguardo al parametro del deficit pubblico.

Sergio Sergi